

Gianni Cipriani

ROMA Difficile. Anzi, difficilissimo. Chissà se dopo dieci anni sarà mai possibile capire - prove alla mano - chi ci fosse dietro non solo alle autobombe del 1993, che seguirono le stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992 e che così pesanti riflessi ebbero sulla vita istituzionale. Ma anche chi fu dietro ad altri eventi "collaterali", che contribuirono in maniera decisiva a creare quel clima di tensione, veleni e sospetti mai esplorato fino in fondo, mai compreso del tutto.

Eppure il primo ad essere interessato a quella verità storica e politica è qualcuno che oggi rappresenta la massima carica del paese: Carlo Azeglio Ciampi. Che in quei "misteri" del 1993 si trovò totalmente immerso mentre era inquilino di palazzo Chigi, come presidente del Consiglio. Un'esperienza che, all'epoca, turbò molto Ciampi e forse ne spiega la grande sensibilità mostrata a Firenze in occasione dell'anniversario dell'attentato a via dei Georgofili.

Cosa, in particolare? Accadde che subito dopo l'esplosione delle bombe di San Giovanni e San Giorgio al Velabro a Roma e a quella di via Palestro a Milano, la presidenza del Consiglio rimase isolata telefonicamente per due ore e mezzo: dalle 0,22 fino alle 3,02. Silenzio totale. Centralina in tilt; telefoni diretti e passanti isolati. Ciampi e i suoi collaboratori, rientrati precipitosamente nella notte per affrontare quell'emergenza si trovarono costretti a comunicare con l'esterno solo attraverso i cellulari privati. E - se qualcuno ricorda - all'epoca il funzionamento dei cellulari era da un lato di mediocre qualità; dall'altro le conversazioni via telefono erano praticamente intercettabili da chiunque.

Un guasto? Una malaugurata coincidenza? All'epoca a palazzo Chigi nessuno credeva a queste spiegazioni. Anzi, quella notte - anche a seguito di una concomitante esercitazione militare (quella sì una casualità) - qualcuno evocò per qualche istante lo spettro di un tentativo di golpe in atto. Non era così, fortunatamente. Ma il mistero di quella notte non è mai stato chiarito. Né i tecnici hanno mai dato una plausibile spiegazione di quel black out su una centralina la quale - filtrando conversazioni su linee protette - in teoria avrebbe dovuto avere una manutenzione ed un controllo speciale.

Difficile accontentarsi di un generico richiamo alla casualità. Tanto più adesso, che si sa che quegli episodi accaddero nel bel mezzo di una strategia politico-criminale. Certo, il filo è sottile. E forse (speriamo di no) non sarà la magistratura a percorrerlo fino in fondo. Con grande soddisfazione di coloro i quali, in mancanza di una sentenza di condanna, fosse anche per prescrizione, si sentono autorizzati a negare qualsiasi responsa-

“ Il ruolo di mafia ed eversione per destabilizzare il Paese La richiesta mai accolta di una commissione d'inchiesta avanzata dall'Ulivo ”



Subito dopo le esplosioni a Roma e a Milano i telefoni della presidenza del Consiglio, retta allora da Ciampi, rimasero isolati per oltre 2 ore ”

# I misteri della notte delle autobombe

Dieci anni dopo le stragi del '93 ancora molte le zone d'ombra, a partire dallo strano black out a Palazzo Chigi

bilità politica. È stato così per le stragi. Così per la mafia. E forse sarà così anche per le autobombe del 1993, effetti "collaterali" compresi, nella cui ideazione e realizzazione si sono mossi contemporaneamente l'ambiente mafioso e quello eversivo.

Del resto, solo la scorsa legislatura alcuni esponenti dell'Ulivo avevano chiesto una Commissione di inchiesta sul biennio stragista 1992-1993, che così grande influenza ebbe nella strutturazione del quadro politico dopo la crisi dei partiti tradi-

zionali scaturita con Tangentopoli. Sarebbe stata una grande occasione per una ricostruzione storico-politica. Ma le commissioni di inchiesta, in questa legislatura a maggioranza politica, hanno seguito ben altri binari.

E così, a dieci anni dalle autobombe e a undici dalla morte di Falcone e Borsellino ancora ci si domanda il perché. Chi volle destabilizzare l'Italia? Perché? In questi anni, accanto alle inchieste e ai processi che hanno riguardato solo gli esecutori materiali, non sono mancate ricostruzioni

fantasiose, talvolta dietrologiche. Però c'è un elemento ineludibile sul quale, forse, ruota tutta la vicenda: all'epoca i commentatori dissero che si trattava di bombe "contro il cambiamento". Intendendo con ciò che le stragi altro non erano che il tentativo di fermare un processo di profondo rinnovamento della classe politica e maganeria, in profonda crisi (o meglio: delegittimato) sia dopo il crollo del Muro di Berlino che con il dilagare delle inchieste sulla corruzione. Probabilmente ciò non era vero. Il

dato su cui si basavano le indagini era assai diverso: le bombe, cioè, dovevano servire a dare le ultime picconate verso un mondo in disfacimento, per disfarsene al più presto. Abbatte la vecchia casa, per costruire sopra le macerie una casa nuova, magari più comoda. Operazione forse gattopardesca, nel senso che si sarebbe voluto cambiare tutto per non cambiare niente. Ma le bombe dovevano servire per far arrivare il sistema al collasso.

Il problema della "trattativa" Sta-

to-Cosa Nostra - stando a questa ipotesi - è assai più complesso. C'è qualcosa di diverso di talpe e intermediari. E la mafia non portò quell'attacco contro lo Stato e ben lontano dai suoi feudi solo ed esclusivamente per ottenere la revoca del 41 bis e dei provvedimenti con i quali lo Stato reagì alle uccisioni di Falcone e Borsellino. Per il semplice motivo che Capaci e via D'Amelio furono operazioni politico-mafiose, poco spiegabili solo con la sete di vendetta dei "corleonesi". Così, quando nel 1993 si trattò di

passare alla seconda fase dell'operazione di destabilizzazione, Cosa Nostra alzò il prezzo e cercò - come ha sempre fatto - di ottenere i massimi benefici e di stabilire un "patto strategico" con le nuove forze della politica che sulle macerie del vecchio sistema costruivano la nuova casa, anche se per tutelare i vecchi interessi di sempre.

Questo è il filo dell'indagine. Chissà se solo tra qualche anno, magari quando archivi stranieri saranno aperti, si potrà capire qualcosa di più di quel biennio e se ci furono volontà politiche interne e internazionali per provare ciò che è accaduto. Certo è che il compito è troppo complesso per lasciarlo solo ad una magistratura troppo isolata (e sotto assedio) come pure il giudice Chelazzi aveva amaramente dovuto constatare fino a pochi giorni prima della sua morte improvvisa.

Insomma, a dieci anni di distanza l'unica certezza è che quelle bombe furono il frutto di un patto. E che dovevano servire a far crollare gli ultimi mattoni di una casa che ancora resistevano.

Il resto è storia nota: sotto osservazione sono finiti ambienti collegati a Forza Italia e gli stessi Berlusconi e Dell'Utri sono stati indagati quali mandanti delle stragi di Capaci e via D'Amelio. La loro posizione è stata archiviata. Con una motivazione che recita così: «Gli atti al fascicolo hanno ampiamente dimostrato la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a Cosa nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati. Ciò di per sé legittima l'ipotesi che, in considerazione del prestigio di Berlusconi e Dell'Utri, essi possano essere stati individuati dagli uomini dell'organizzazione quali eventuali nuovi interlocutori. Dalle dichiarazioni di Cartotto e da altre risultanze è emerso che già nel 1992 Dell'Utri aveva avviato delle iniziative finalizzate ad incidere sugli scenari politici in progressiva trasformazione in modo da raccogliere consensi attorno a formazioni non avverse alla Fininvest».

Come dire: forse l'inchiesta portava tenacemente avanti da Chelazzi finirà con una archiviazione. Ma la storia politica di quel biennio un giorno dovrà ugualmente essere scritta.



I danni provocati dall'attentato in Via Palestro a Milano nel luglio 1993

«Inchiesta sui mandanti, c'è ancora tanto lavoro»

FIRENZE Sono scaduti ieri i termini per le indagini preliminari relativi al procedimento sui presunti mandanti occulti delle stragi mafiose del 1993 che vede indagato a Firenze l'ex senatore democristiano Vincenzo Inzerillo, ma la Procura fiorentina non ha ancora deciso quale conclusione trarre. Se cioè chiedere al gip l'archiviazione del procedimento, oppure se sollecitare il rinvio a giudizio dell'ex parlamentare siciliano che, a quanto sembra, sarebbe l'unico indagato (l'ipotesi di reato è quella di strage) nell'ambito di questa terza inchiesta fiorentina.

«Abbiamo molto lavoro da fa-

re», ha spiegato stamani il procuratore Ubaldo Nannucci, aggiungendo che la procedura non prescrive dei tempi massimi entro cui presentare al gip le valutazioni dell'ufficio.

Già condannato a otto anni di reclusione per mafia, Inzerillo, secondo due collaboratori di giustizia, Vincenzo Sinacori e Tullio Cannella, avrebbe fatto da «canale tra ambienti istituzionali e gli esecutori degli attentati», ma, pur essendo in contatto con i boss, sarebbe stato un acceso oppositore della strategia stragista, al punto da intervenire per convincerli ad abbandonare la «guerra allo Stato».

l'intervista

Giovanni Pellegrino

ex presidente Commissione stragi

Tante domande senza risposta: «Ciampi istituisca un Comitato di saggi»

«Indagini l'Antimafia»

ROMA «Anch'io ritengo che il Parlamento farebbe bene ad occuparsi di nuovo di tutta la questione relativa alle stragi ed al terrorismo. Però distinguerei i due aspetti, anche in considerazione dell'attuale clima politico. Da un lato bisognerebbe dotarsi immediatamente di strumenti che consentano alle Camere di monitorare un fenomeno ancora largamente inesplorato. Diverso è il discorso sul passato dove, paradossalmente, le divisioni sono più profonde e a mio avviso insuperabili stante l'attuale clima politico».

Il senatore Giovanni Pellegrino è stato a lungo presidente della Commissione Stragi. Una commissione "pensionata" nell'attuale legislatura, nonostante i suoi lavori potessero dirsi tutt'altro che conclusi; nonostante gli spunti investigativi e il fatto che molti processi fossero ancora in corso. Però, è noto, l'orientamento di Berlusconi e soci è stato quello di gettare tutto nel dimenticatoio ed impegnare risorse ed energie in un lavoro di delegittimazione postuma della Commissione presieduta da Pellegrino e di riscrivere la storia del paese scegliendo una linea a metà tra il negazionismo ed il revisionismo.

Pellegrino, che è sempre stato un realista, lo sa bene. Ed infatti distingue i due piani. «Dopo l'omicidio di D'Antona, la commissione riuscì in poco tempo a preparare una relazione che fu poi approvata all'unanimità.

Oggi, però, non c'è uno strumento per seguire questo nuovo fenomeno. Ci sono proposte di legge che giacciono. Forse basterebbe solo aumentare le competenze della commissione Antimafia, allargandole al nuovo terrorismo. Volendo si potrebbe fare facilmente. Del resto, io stesso all'epoca proposi di estendere la competenza della Direzione nazionale antimafia alle vicende relative all'eversione. Oggi vedo che la mia posizione è ripresa da molti altri.»

**Su una riedizione della commissione Stragi, invece?**

«In questo caso il discorso è diverso: io credo che sia stato fatto un buon lavoro, anche in collegamento con la magistratura ordinaria su vicende come il caso Moro, ad esempio. Oggi questa collaborazione è totalmente interrotta. Però sulle vicende del passato le divisioni pesano moltissimo. Sull'omicidio D'Antona approvammo una relazione all'unanimità in poco tempo. Sulle stragi e il vecchio terrorismo è stato impossibile. Bisognerebbe tornare al clima non della scorsa, ma ancora della legislatura precedente. Allora sarebbe stato possibile giungere a conclusioni unitarie. Oggi dobbiamo prendere atto che quel clima non c'è».

**E allora? Cosa si potrebbe fare?**

«Io un'idea ce l'ho. Penso che il Quirinale potrebbe istituire un comitato di saggi, i quali potrebbero riprendere quel lavoro interrotto e

giungere ad alcune conclusioni. Ero e rimango convinto che una parola definitiva di verità potrebbe già essere detta sulla base dell'imponente documentazione che abbiamo raccolto in commissione. Ma questo compito non può essere affidato ad una commissione perché, ripeto, in questo momento non c'è alcuna condizione».

**E sulle bombe del 1993? Non sarebbe necessario che il Parlamento indagasse per scoprire tutti i retroscena?**

«Certamente. Ma credo che questo compito potrebbe già adesso essere svolto dalla commissione Antimafia. Io stesso, quando c'era la Stragi ancora attiva, avevo detto che le bombe del 1993 avrebbero dovuto essere materia dell'antimafia. C'è sicuramente un livello politico. Ma la base su cui si innescò quella strategia era mafiosa».

**Ultimamente c'è in atto una sorta di controffensiva contro la commissione Stragi. Soprattutto sul caso Moro, tema che le è stato sempre particolarmente a cuore. Solo dietrologie, è stato detto. Lei come giudica questa campagna?**

«In maniera negativa, ovviamente. Tra l'altro stanno ottenendo anche risultati opposti, perché più se ne discute, più emerge che le spiegazioni tranquillizzanti non stanno in piedi. Anche ammettendo che Moro sia sta-

to rapito solo ed esclusivamente dalle Brigate Rosse, cosa del tutto verosimile, è chiaro che non è stata fatta luce su tutto ciò che ruotò intorno alle Br ed intorno al sequestro. Né è stata fatta luce sulla trattativa, che certamente ci fu e che si interruppe».

**Eppure alcuni dicono che non ci sono zone d'ombra e tutto è già chiaro, basta leggere gli atti giudiziari.**

«Intanto le ricostruzioni che si basano sulle testimonianze degli ex brigatisti sono piene di buchi e di aperture. Stando solo alle carte giudiziarie, sappiamo che non ci fu alcuna trattativa e che prevalse la linea della fermezza. Ma ci sono moltissimi elementi che ci fanno pensare che la trattativa ci fu e che qualcuno la fece saltare o che fu fatta saltare per qualche motivo. C'era l'impegno di Moro: una volta libero, a ritirarsi dalla politica attiva e a non fare dichiarazioni che potessero risultare destabilizzanti. E c'era l'impegno di Fanfani a rompere la linea della fermezza. La vicenda del riscatto che poteva essere pagato dal Vaticano si integra in questa ricostruzione. Poi qualcosa si bloccò o andò storto. Non lo sappiamo. Tutto questo non emerge dai processi. Certo, quando si lavora sulla base di ipotesi, è possibile che qualche ipotesi non trovi riscontro. Ma da a qui a prendere per buone ricostruzioni a dir poco lacunose ce ne corre».

g.cip.

Da domani sarete liberi di viaggiare.

Con Sandokan



www.sandokan.net

Sandokan Liberi di viaggiare con l'Unità a euro 2,20 in più